



Foto di Bianchi/Ansa

IL CASO

L'appello di Pannella
«Gianfranco, parliamone»

discutere insieme.

«Caro Gianfranco, sto seguendo da Radio Alleanza Nazionale, già Radio Msi, sulle frequenze di Radio Radicale, i vostri lavori che trovo molto interessanti, coinvolgenti e finalmente migliori dell'immagine che normalmente, pur buona che sia, si ha di voi. Io ne approfitto, formalmente, per tornare ancora una volta, come da oltre 25 anni, a dirti che ritengo - scrive il leader radicale - non solo opportuno ma necessario discutere seriamente insieme».

«Aggiungo, ora, con grandissima urgenza prosegue Pannella -. La stessa che ogni tanto ti segnalavo attraverso le tue segreterie in questi ultimi anni e in non lontani mesi». Il leader radicale, ora esponente della Lista Emma Bonino, vera sorpresa alle ultime elezioni europee, conclude la sua lettera con una notazione su uno degli esponenti di An più critici nei confronti dell'alleanza elettorale con gli ex radicali presenti nell'«Elefante»: «Auguri veri per i lavori e un saluto cordiale ai suoi partecipanti, Pedrizzini incluso».

■ Marco Pannella ha inviato ieri mattina un messaggio a Gianfranco Fini, impegnato nei lavori della direzione nazionale di Alleanza Nazionale, in cui sottolinea la necessità con «grandissima urgenza» di incontrarsi e di

La lunga notte di An, si va alla conta

Fini non cede: «Non cambio linea, se volete cercatevi un altro leader»

PAOLA SACCHI

ROMA Verso la conta. E cala un'altra notte di suspense sull'azzardo di Fini. Intenzionato a dare battaglia fino in fondo, a ribaltare i rapporti di forza nel partito, fino magari ad avere una sua maggioranza che metta in minoranza i suoi ex grandi elettori, i Macerati, Gasparri, La Russa che l'altro ieri gli avevano inscenato il processo. Fini sembra davvero deciso a ribadire tutta intera la sua linea, a spingere l'acceleratore su quell'«elefante» provocato al partito con le sue dimissioni. Costi quel che costi. A dispetto delle durissime critiche che gli piovono addosso anche tra gli stucchi e gli affreschi dell'Hotel Plaza. Non c'è più la luce accecante dei neon della sala sotterranea del Jolly Hotel dove è iniziata l'altro giorno la lacerante maratona di An. Ma la musica non cambia. Lo attacca Domenico Fisichella che lo accusa di «perdita di autorevolezza». Liquidando l'«elefante» come «un'improvvisazione». E boccia tutti e tre i cavalli di battaglia di Fini: referendum per l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti e la quota proporzionale e le primarie, «strumento rivelatosi demagogico». A Fisichella quella frase in cui Fini dice: «In un mese e mezzo ho fatto la svolta» è andata decisamente di traverso. E quindi: sarebbe bene «sostituire

quell'io con un "noi", abbiamo fatto l'alba insieme a scrivere quelle tesi, Gianfranco». Scatta Storace: «Ingenere». E Fisichella: «Non è poi così drammatico, le nostre strade potrebbero anche avere percorsi distinti». Più tardi l'ideologo della svolta smentisce di aver detto addio al partito. Ma non basta. Parte l'attacco di Alessandra Mussolini, che si lancia in una citazione di Mao Tse Tung («Ci speravate, eh, che citassi qualcun altro», scherza alludendo al Duce, suo nonno): «dalle difficoltà nascono le opportunità. «Gianfranco noi ti vogliamo bene, sei tu la nostra opportunità. - dice Alessandra - ma tu ci hai strapazzati: tu hai scagliato

■ FISICHELLA
ATTACCA
«Hai perso autorevolezza l'Elefante è stata solo una improvvisazione»

Segni come un proiettile contro Berlusconi. Perché lo hai fatto, Gianfranco?». Di più: Fisichella e la Mussolini lanciano, entrambi, un interrogativo brutale che più o meno suona così: Gianfranco, vuoi sempre stare in questo partito? O la destra, azzarda la Mussolini, «ti va troppo stretta?». Non diciamo «che nutri disprezzo - picchia Fisichella - ma certo insofferenza e indifferenza per il partito le hai manifestate». Gustavo

Selva chiede «più collegialità». E parte l'affondo di Adriana Poli Bortone: «Tu comunichi la tua freddezza al partito. E poi che significa dire che dobbiamo solo essere solo d'accordo con te? Oppure? chiedo». Sono le tre del pomeriggio, Fini interrompe il silenzio che dura dall'altro ieri mattina: «Oppure, cercatene un altro. Sarà libero o no di dimettermi? Di disporre della mia libertà?», è la sua bruciante replica. Lo difende il leader della destra sociale, Gianni Alemanno: «Non possiamo accettare un rapporto gerarchico con Berlusconi. Noi abbiamo il nostro partito che va ristrutturato su una pluralità di programmi. Un partito nel quale la democrazia diretta deve restare l'asse portante della sua linea. Il primo ad iniziare fu Giorgio Almirante». Anche Tremaglia difende il leader: «Sarò sempre amico di Fini».

Come finirà lo sapremo solo oggi, quando nella relazione Fini rilancerà la sua linea, ribadirà con tutta probabilità le ragioni che lo hanno portato all'alleanza con Segni. Ma soprattutto le ragioni di un leader determinato nella volontà di far spiccare il volo al suo partito, di non rassegnarsi ad un futuro di sudditanza, scritta nei numeri, a Forza Italia e Silvio Berlusconi. Un volo che però si è infranto su quel magro dieci per cento della notte delle europee. La relazione di Fini con molta probabilità, a meno di novità che fino a tar-



da ora sembravano improbabili, verrà messa ai voti.

Alle otto della sera l'ing. Gaetano Rebecchini gli mette affettuosamente una mano sulla spalla: «Animo, eh! Mi raccomando, Gianfranco». E «Gianfranco» sempre lì, chino sui fogli, gli risponde con un cenno del capo: non ti preoccupare. Rebecchini lascia il «Plaza» un po' più rincuorato: «Credo proprio che non confermi le dimissioni, lo spero...». E su An cala un'altra notte di suspense. Mentre continuano a circolare le voci, però ancora molto confuse, di possibili scissioni, di possibili liste Fini. Ma la conta sembra davvero all'orizzonte, anche se Macerati e area vasta si oppongono alla scelta di andare ai voti sulla relazione. Fini però aveva già detto di non volere «pocriti unanimismi di facciata». Quindi, conferma: o accettate la mia linea o me ne vado. «Sentirai, domani (oggi ndr)», annuncia, sorridendo, a qualcuno in un corridoio in una delle uniche due volte in cui ha lasciato il tavolo della presidenza. E nel pomeriggio quando Storace gli si avvicina e gli dà un documento di due cartelle, una tentativo di compromesso tra le due anime principali del partito («area vasta», quella che spinge per un rapporto autonomo, ma «leale» con Berlusconi e destra sociale che rifiuta rapporti «gerarchici») lo prende e lo mette con aria annoiata da una parte: «Troppo lungo, Fran-

Gianfranco Fini ieri nel corso della seconda giornata dei lavori della direzione In alto l'ingresso dell'Hotel Plaza dove sono in corso le assise di An

Bianchi/Ansa

tesco». Storace, del resto, è tutto il giorno che dice: «La soluzione deve essere in due righe: la direzione ascoltata la relazione del presidente, la approva. Punto e basta». Di bozze di documento in giro per il «Plaza» fioriscono diverse, compreso quello di una terza componente appena nata dentro An, quelli della «terza via» per una «destra plurale». Li hanno subito battezzati: ci sarebbero il costituzionalista Nania, Domenico

■ MUSSOLINI
CITA MAO
«Hai scagliato Segni come un proiettile contro Berlusconi Perché?»

Gramazio già del gruppo tatarrelliano di area vasta, alcuni amministratori, forse anche il presidente della Provincia di Roma, Silvano Moffa. Il dilemma al quale si cerca soluzione per la cronaca delle ultime settimane è quello del rapporto con Segni e l'«Elefante». Ma per la storia ed il futuro di An è sempre quello eterno, di fondo, del rapporto con Berlusconi, colui che i numeri delle europee hanno confermato apieno leader del Polo. Il dilemma è sempre quella sorta di mal sottile che lacerava An in una estenuante e dolorosa maratona arrivata ieri sera a quota superiore alle venti ore di dibattito. E la meta è ancora un'incognita.

che lui, come Storace, se la prese con i giornalisti, «ardone, giovani virgulti ed efebici personaggi»; poi chiese scusa: «Ho sbagliato». Tra tutti, fu quello che conquistò più potere nel partito - «sono sempre disponibile per comizi, altri non si schiodano da casa loro» - ma fu anche l'unico che apertamente degradò sul campo, proprio in questa sala del Plaza, da Fini alla vigilia della conferenza di Verona. Fu un'umiliazione, forse necessaria, però pesante, per lui che si vantava di avere «tutto dentro il partito: passioni, interessi, famiglia». Forse allora cominciò ad aprirsi la crepa che il disastro elettorale di domenica sta trasformando in baratro.

E poi c'è Ignazio La Russa, e poi il senatore Macerati, e poi il genero di Rauti, Gianni Alemanno, e Adolfo Urso, faccia umana del postfascismo, che si è battuto per l'«Elefante» e che ora sospira e tace e sente addosso sguardi ostili, e sa che il rancore contro Fini trincererà verso di lui... E su tutti loro c'era Pinnucchio Tatarrella, capace di conciliare l'inconciliabile, di opporsi a Fini senza lacerare il partito. Adesso tutto questo non c'è più. E mille storie e cento facce sembrano riprendere il loro corso, rompono gli argini di un partito che pareva per sempre un porto sicuro e riprendono a correre verso zone oscure e soprattutto meno garantite. Il salone così sontuoso di una festa impossibile da fare sembra quasi una perfetta scenografia da ultimo atto, dove scende l'«eterna» e breve - storia della stagione delle fortune di An si muovono furtive, lungo i muri, dietro il palco, vicino alla porta. Erano, nel bene e nel male, tra furbizie e invenzioni, odii e accordi, convenzione e convinzioni, opposizione e consenso, il gruppo del capo. Ora il capo è solo, lassù sul palco. La sala applaude l'ennesimo sottobig che raffica contro di lui. Fini abbassa nuovamente la testa. Ancora una sigaretta. Non li cerca con lo sguardo. Loro, a volte, si. E trascinano su tappeti eleganti una rabbia feroce e leggera.

I COLONNELLI

Dalla redazione del Secolo al Palazzo

L'amara parabola del gruppo che ha sfiorato il cielo del potere

STEFANO DI MICHELE

ROMA «All'epoca noi eravamo come un gruppo in guerra, rischiavamo la pelle e la libertà mentre la società degli anni Settanta scopava, ballava, si divertiva e comprava il televisore a colori...». Quando ripensa a quel tempo di lupi, di puri e forti, di morti e spari, Teodoro Buontempo ha quasi le lacrime agli occhi. E ricorda di sé e di Gasparri, di Storace e Urso, di Alemanno e La Russa. E poi lui, Gianfranco Fini, all'epoca il timido ragazzino che in quegli anni parlando dei camerati diceva «basta, io in mezzo a quei matti non ci torno più», e meditava il concorso per il ministero delle Finanze. È andata come è andata, e quel gruppo che voleva fermare la tivvù a colori col saluto romano (capirai che argomento) è finito invece alleato di Sua Emittenza, ha messo la cravatta e la griglia, ha sfiorato il cielo del potere. E adesso tutto somiglia a un precipitare. E quel mondo antico di furori e di rancori e di paure pare riprendere il sopravvento.

Il Leader, il Capo, «un Totem, un Vate Taumaturgico» - come lo sfotte persino un oscuro deputato, Daniele

Franz - ora è solo al centro del tavolo. Ha la testa china, il sorriso forse beffardo o forse sofferente, magari un ghigno, la sigaretta perennemente accesa. E il resto di quel gruppo che con lui si è innalzato invece è laggiù, sullo sfondo: si muove circospetto e mormora, si agitano fogli e mani, lunghi sguardi e poi occhiate sparse. Faccie da naufraghi vicino all'inabissamen-



■ FRANCESCO
STORACE
«Andai a lavorare in cronaca Ero rozzo Incarnavo il prototipo del militante»

to. An, la creatura magica miracolata dall'epopea polista, sembra quasi agonizzare in diretta tra stucchi e tappeti, seggoline dorate e mazzi di fiori dal capo reclinato di questo «salone delle feste» del Plaza - che nome più crudele e inappropriato non poteva avere. E quello che fino a domenica era il monarca assoluto di via della Scrofa, colui che aveva preso una tribù di fascisti e ne aveva fatto persino un partito di governo, oggi è il bersaglio che si può sfottere senza più paura, l'Infallibile che ha fallito, il Re nudo dietro il fumo della sua sigaretta. «Ci hai fatto giocare una parti-

ta a poker sbilanciata...», gli urla in faccia il solito Franz. E un altro, Roberto Menia - «uno dei suoi amici del cuore», garantiscono i presenti, e andiamo bene - gli notifica che «hai sbagliato tutto», che è prigioniero di «un piccolo Gotha romano», e che «siamo diventati un partito cinico e un partito di ricattatori, con la gente che viene a bussare alla tua porta per dire: o questo o me ne vado...». E sfotte pure Paolo Armadori, il costituzionalista principe dei postfascisti: «Sono anarchico, ma metterei la testa a partito, se vedessi un partito...». Va in scena il dramma di una sconfitta.

■ MAURIZIO
GASPARRI
Rifiuto, racconta il ministero dell'Agricoltura «Se a 37 anni divenuto ministro a 40 faccio il Papa?»

ma anche della fine di un gruppo che tentò prima l'assalto al cielo e poi quello a Montecitorio.

Vaga per i saloni Francesco Storace. A Gianfranco è rimasto fedele - «lui è la Bella, io la Bestia», diceva un tempo - e quando sente parlare di documenti di mediazione sbotta: «Possono scrivere quello che gli pare, io non firmo un cazzo. Se vogliono la mia firma ci deve essere scritto: la linea politica la detta Fini. E punto». Maurizio Gasparri invece ha la faccia terrea. L'espressione angosciata, gli occhi sbarrati. Urso vaga con un'aria di finta quiete, ma anche lui non sa

dove posare lo sguardo. Ha scatti rabbiosi invece Ignazio La Russa. Vanno e vengono quasi in punta di piedi dalle parti del capo: loro lo scrutano, lui li scruta, e forse non si riconoscono. «Questo è ormai un partito allo sbando - borbotta Buontempo - . E penso che Fini si voglia svincolare da An per fare domani una lista col suo nome...». E nel penoso trascinarsi da no-



albergo all'altro - mercoledì il Jolly, ieri il Plaza, oggi chissà - c'è come un artificiale allungamento di questo psicodramma.

Storie che finiscono. E dunque, Fini e il suo gruppo. Tra di loro forse non si sono mai troppo amati, ma Gianfranco un tempo era il faro, «sono davvero un finiano, lo dico con orgoglio», garantiva Gasparri, quello che non si discuteva, l'unico capace di imporre un alt alle loro intemperanze. Anche a quelle del suo amico Storace, che una volta ebbe la pensata di prendersela con i giornalisti «omosessuali e con la erre moscia», e che da-

vanti alla ovvia levata di proteste, da quella colta di Mino Martinazzoli - «La circostanza che siamo costretti a occuparci delle opinioni di un tale Storace dice la malinconia dei tempi» - a quella più colorita di Franco Zeffirelli - «La frociaggine e l'erre moscia come possono essere considerati degli insulti?». - replicò: «E voi chiamatemi Checco, il maschio di checca...». Anche Fini, allora, se la prese. Ma lo perdonò, come sempre. E il destino, a volte, è anche una redazione. Redattore del «Secolo d'Italia» era Fini. Redattori erano Storace e Buontempo e Gasparri. «Andai in cronaca, ero rozzo, incamavo il cliché del militante - ha raccontato Storace - . Il mio capocronista era Buontempo. Lui, in pratica, arrivava al giornale con la zappa».

■ TEODORO
BUONTEMPO
Il rancore con Gasparri «Una volta l'ho appiccato fuori da una finestra»

E lì dentro che si consumano anni e vicende, fino al volo nel cielo alto della politica. E il rancore tra «er Pecora» e Gasparri ha anche lì le sue radici. Buontempo - «io sono lupo e cafone» - giura di aver preso un giorno il suo collega e di averlo appiccato fuori da una finestra: «Lo volevo buttare di sotto... Lo sa che, se voglio, lo faccio fischiare come un usignolo». Però a Fini, da un pezzo, Buontempo

non guarda più come al leader incontestato. Solitario come un pizzo, fino a ieri era l'unico a votargli contro. E oggi, nel torcibudella che piega in due gli altri del gruppo dirigente, se ne sta in disparte, lancia contro di loro occhiate torve: «Hanno sempre lavorato acriticamente per il leader. Adesso che vogliono?». Era lui il big della piazza romana quando gli altri erano



solo scalpitanti puledrini. E già quando l'avventura governativa era cominciata da un pezzo ancora dettava: «Noi non ci crediamo alle chiacchiere dell'antifascismo e della democrazia». Polo o non Polo, Msi o An, è rimasto un semplice deputato. «Anche ultimamente ho chiesto a Fini di candidarmi alle europee e lui nemmeno mi ha risposto».

Gasparri invece finì, al tempo del Cavaliere, al Viminale come sottosegretario, dopo, raccontò, aver rifiutato il ministero dell'Agricoltura: «Se a trentasette anni sono già ministro, a quaranta che faccio, il Papa?». An-

